

Cassola invece quello stesso sentimento si identifica nel semplice fluire del tempo. Poi cominceranno gli anni del distacco, del rifiuto, della stanchezza, ma con sempre nuove e imprevedute e perfino penose accensioni, perché alla condanna di esistere non ci si sottrae. Alla fine Sara diventerà l'infermiera di Silvio, dopo che questi ha vanamente tentato di vivere da solo. Le femministe potrebbero sottoscrivere questo bilancio così duramente critico e negativo. Ma non credo che Cancogni abbia pensato di blandire le femministe. Ha voluto soprattutto descriverci il desolato bilancio di Silvio, la necessità di esistere facendo il male degli altri: l'amaro sapore dell'egoismo.

LUIGI BALDACCI

Critica e filologia

Le « Cene » del Grazzini

Sino a questo momento la sorte critica e testuale degli scritti in prosa e in verso di Antonfrancesco Grazzini, detto il Lasca, poteva legittimamente apparire alquanto sfortunata. Dopo la pubblicazione del *Teatro* a cura di Giovanni Grazzini nella collana laterziana degli « Scrittori d'Italia », cioè dal 1953 ad oggi, nessun nuovo incremento s'era avuto in merito alle opere grazziniane. Per le *Novelle* infatti s'era ancora obbligati a ricorrere alla volentosa ma certo assai imperfetta edizione ottocentesca del Verzone, così come per le *Rime burlesche*, mentre per le *Rime pastorali* occorreva addirittura risalire ad una stampa del Settecento. D'un tratto le cose sono assai migliorate, ed è merito di due studiosi: uno francese, Michel Plaisance, che ha dato or ora alla luce una nuova edizione critica della *Strega* del Grazzini servendosi di un manoscritto autografo rinvenuto nella Biblioteca Nazionale di Firenze; e uno fiorentino, e anche molto giovane, Riccardo Bruscastelli, il quale ha finalmente dato veste scientifica alla raccolta delle novelle grazziniane e l'ha adeguatamente illustrata.

Per venire più particolarmente a questa nuova

edizione delle *Cene*, messa a stampa dalla Salerno Editrice nella collana « I novellieri italiani » diretta da Enrico Malato, c'è da dire che essa assai vantaggiosamente sostituisce quella a suo tempo curata da Verzone e si propone come un testo filologicamente bene accertato e rigorosamente costituito. Bruscastelli ha infatti esplorato l'intera tradizione manoscritta delle *Cene*, e in base a questa esplorazione e classificazione dei testimoni ha provveduto a ricostruire il profilo più attendibile, per lezione e lingua, delle novelle del Lasca. Sono così ripresentate le dieci novelle della prima *Cena* e le dieci della seconda *Cena*, oltre alla decima e unica novella della terza *Cena* e a tre novelle spicciolate che si ritrovano in un codice Magliabechiano e che rappresentano più antiche e autonome stesure di corrispondenti novelle entrate poi nel disegno strutturale delle *Cene*. Insieme all'accertamento del testo, Bruscastelli ha fornito la sua edizione di un commento storico e linguistico, del tutto esauriente, in cui spesseggiano tra l'altro i rimandi alle fonti grazziniane. La nota al testo e il dovizioso apparato, e ancora i funzionali indici dei nomi e delle note linguistiche completano un'opera che bene rientra nel solco della migliore tradizione filologica italiana.

Ma qualche parola va aggiunta per l'ampia e acutissima prefazione. Un vero e proprio saggio critico sulle *Cene*: sulla loro genesi e struttura, sulla loro interna vicenda e sulla loro mai raggiunta organicità. Qui Bruscastelli dà prova di muoversi con padronanza entro il filone della nostra novellistica, dal Boccaccio ai narratori del Cinquecento, e di sapere lucidamente cogliere il particolare carattere « municipale » delle *Cene*, identificabile nell'assunzione costante dello spazio cittadino e nell'uso preferenziale delle fonti cronachistiche indigene. Le *Cene* probabilmente vollero anche essere, come giustamente annota Bruscastelli, una risposta polemica alla produzione novellistica settentrionale: di qui il loro stretto legame con la novellistica quattrocentesca, specie quella delle novelle spicciolate, in contrasto col boccaccismo trionfante nei novellieri padani. Di qui anche l'oltranzismo linguistico, talvolta portato oltre misura: oltranzismo toscano che riesce assai efficiente nelle

novelle comiche, ma assai meno in quelle tragiche. Proprio sul «metodo» linguistico del Grazzini, l'odierno curatore delle *Cene* ha scritto le sue pagine migliori recando un contributo in tutto originale ad una conoscenza più approfondita e ad una definizione più storicamente circostanziata dell'estroso scrittore fiorentino.

Le «schede» di Aquilecchia

Se l'italianistica ha avuto in questo dopoguerra una stagione particolarmente fiorente in terra inglese, lo si deve all'intelligente operosità di alcuni eminenti studiosi di quella nazione (da Weiss a Grayson, da Vincent a Brand e a Withfield), ma soprattutto all'assidua presenza colà di italianisti di casa nostra, emigrati nell'isola e quivi fattisi stabili residenti, come Carlo Dionisotti e Giovanni Aquilecchia. Proprio quest'ultimo riunisce ora in un compatto volume di Einaudi, dal titolo volutamente minimizzante *Schede di italianistica*, una serie di saggi elaborati tra il 1953 e il 1974 a Londra e a Manchester.

Aquilecchia, che è di scuola romana avendo avuto come maestri Sapegno e Schiaffini, s'è trasferito subito dopo la laurea in Inghilterra mettendovi salde radici. Ha avuto così agio di frequentare il famoso Warburg Institute londinese e le ospitali sale del British Museum, all'ombra protettrice di Robert Weiss, di cui fu a lungo lettore all'Università di Londra, e di Carlo Dionisotti, fin quando è stato nominato professore ordinario all'Università di Manchester e quindi al Bedford College di Londra quale successore dello stesso Dionisotti. Si può dunque dire che tutta la sua attività di ricerca e di studio, oltre quella didattica, s'è svolta al di là della Manica, e questo spiega anche l'inclinazione di Aquilecchia a sfruttare le ricchissime collezioni del British Museum dedicandosi a illustrare materiale italiano non ancora conosciuto e non adeguatamente frequentato. Sono così nati gli studi e le edizioni bruniani che hanno fatto di Aquilecchia il nostro più autorevole esperto della figura e dell'opera di Giordano Bruno; e accanto ai numerosi contributi bruniani, filologici e storici, si sono ve-

nuti affiancando anche altre ricerche particolari specialmente nell'area medievale e rinascimentale, che è quella preferita da Aquilecchia. I risultati di queste ricerche, non agevolmente reperibili nelle loro edizioni originali, trovano ora opportuna accoglienza nel libro einaudiano, di cui abbiamo detto in principio, e vengono così riproposti al pubblico degli studiosi italiani in una raccolta accessibile e largamente divulgabile.

Si tratta di contributi di varia ampiezza e di vario argomento: dalle schede dantesche, tra cui emerge quella relativa al rapporto tra la *Commedia* e le cronache fiorentine, alle schede dedicate alla *Mandragola* e agli autografi tassiani del British Museum; dalla scheda che illustra i rapporti tra Della Porta e l'inquisizione alla scheda che analizza e definisce la poesia di Tommaso Campanella; dalle schede per così dire linguistiche, sulla lingua «furbesca» o *zerga* dell'Aretino e sull'italiano parlato, alle schede più moderne sull'ultimo episodio dei *Sepolcri* e sul capitolo XIX della *Storia della letteratura italiana* di Francesco De Sanctis, il capitolo sulla *nuova scienza*. Contributi, s'è detto, di varia ampiezza e di vario argomento, ma tutti egualmente preziosi per le acute proposte critiche e per i persuasivi restauri filologici che contengono. Senza dire dell'accuratezza esemplare della documentazione e della precisione dei dettagli, dello stile asciutto e comunicativo, e dell'assenza di qualsiasi astruseria metodologica: tutte virtù, queste, che sembrano riflettere un'adesione non soltanto formale alla lucida concretezza del pragmatismo anglosassone; anche se poi, a guardar bene, le direttive di fondo del lavoro critico di Aquilecchia mostrano di derivare piuttosto dalla sua formazione italiana, di ascendenza storicistica, oltre che dal fertile sodalizio con Delio Cantimori ai tempi della comune frequentazione del Warburg Institute.

Ricordo di Angelini

Or non è molto s'è spento in Pavia Cesare Angelini: aveva già varcato la soglia dei novant'anni, ma ancora attendeva con la consueta ala-